

ROMA «È persecuzione giudiziaria al culmine», dice lapidario. Poi aggiunge: «Hanno portato a termine quello che si erano prefissi di fare. Quali altri commenti? Per giungere a questa condanna hanno commesso abusi ed omissioni, costruito in laboratorio un teste falso che è stato smentito in ogni sua delirante affermazione, hanno occultato prove a mio favore, nascosto verbali a discarico, distrutto le prove delle loro manipolazioni». Così Cesare Previti commenta la sentenza Lodo Mondadori-Imi Sir, con la quale è stato condannato a 11 anni di detenzione. E attorno al deputato di Forza Italia il centrodestra fa quadrato. A partire dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che esprime la propria «solidarietà personale e quella di Forza Italia» all'ex ministro: «Già prima di questa sentenza la persecuzione politico-giudiziaria nei confronti dell'on. Previti era stata certificata da un voto del precedente Parlamento, a maggioranza di sinistra», dice a caldo il premier. Che aggiunge: «La condanna odierna non fa che confermare questa persecuzione già resa evidente dalle vicende dell'inchiesta, delle indagini preliminari e dell'intero processo. La politicizzazione di certa magistratura, volta a condizionare la nostra vita politica, è un problema che dovrà essere risolto per il bene del Paese, delle sue istituzioni, dei cittadini italiani. All'on. Previti va la solidarietà

Pisapia: non mischiamo la giustizia con la politica. Nessuno ne approfitti

”

È un'icona per l'Italia dei condoni. Per quelli che non pagano le tasse. Come ha scelto di dichiarare - non importa se per necessità difensiva - a quella famosa udienza del processo di Milano. E le precisazioni ulteriori non servono a chiarire, ma ammiccano a tutto quel mondo per cui Cesare Previti è e rimane un mito: «No, non sono un evasore». Su quei miliardi - s'è vantato - saldò la sua coscienza di contribuente con un condono tombale. E poi, sottolinguando: «Non sono un evasore perché il fisco non mi contestò mai quella somma». Guai a chiedergli come avrebbe dovuto fare il fisco ad accorgersene, se i miliardi erano inguagliati dentro a un bel po' di conti esteri, intestati a nomi di - poca fantasia, come «Oceano» per quell'amicone dell'avvocato Pacifico, quello che faceva, chissà?, «le compensazioni delle compensazioni», (altra battuta celebre, incomprensibile ai più, consegnata ai verbali d'aula).

Pazienza se non ci si capisce un'acca. Nella difesa di Previti al processo di Milano la logica non c'entra. Conta l'immenso repertorio di battute criptiche, conta la montagna di «garbugli» da «azzeccare» manzonianamente - Corti da ricusare, fumi di persecuzione da agitare, termini da far scendere - per meritarci una continua «standing ovation» dal popolo di quelli che ammirano coloro che non pagano le tasse. E adorano chi gli insegna il trucco. E magari sfottono l'altra metà d'Italia con le trattenute in busta paga. Non è un caso che Alberto Sordi si ispirasse a lui per l'ultimo progetto che meditava, di un film che completasse la sua Storia-alfresco della parte oscura degli Italiani. Gente che non paga le tasse. E quando parla, ci vuole l'interprete, per decodificare, sotto i baffi di una risata sorniona, il «messaggio».

Filippo Mancuso di «messaggi» se ne intende. A Cesare Previti attribui un «simul stabunt, simul cadent» rivolto a Berlusconi. (Insieme staranno in piedi, e insieme rovineranno). Precisamente: l'avvocato forzista Michele Saponara, citato dall'ex guardasigilli, essendo «onestamente attento al divenire dell'eterna questione Berlusconi-Previti, mi dice di sapere per certo che la preoccupazione di quest'ultimo (Previti) intorno alle note procedure di Milano era giunta a un tale punto di esasperazione da inviare all'altro (Berlusconi) una missiva di certissimo contenuto ultimativo. Nella quale, Previti lusingava l'allusivo avvertimento».

Simul? Insieme? O è vero il gossip che dice che Berlusconi e Forza Italia l'avrebbero deluso, e infine «scaricato»? Funzionerà quel motto di Mancuso come profezia, ora che «il divenire dell'eterna questione» sembra arrivato al capolinea?

L'interessato - se glielo chiedessero - si

“ Castelli: da un punto di vista politico non conta nulla Forza Italia: brutta giornata per la giustizia italiana solidarietà all'onorevole



” L'Ulivo: rispettiamo la sentenza, il nostro giudizio è molto severo Anm: il verdetto conferma l'impianto accusatorio

«Persecuzione giudiziaria al culmine»

Previti: condanna con abusi e omissioni. Berlusconi: «Va fermata la magistratura politicizzata»

mia personale e di Forza Italia». Sulla stessa linea tutto il centrodestra.

Secondo Gaetano Pecorella quelle decise ieri in camera di consiglio sono pene che «a prescindere dal merito, siamo abituati a vedere per altri

tipi di reati. E questo è un segno dell'eccellenza di questo processo». Il presidente della Commissione Giustizia della Camera e difensore di Berlusconi dice che in tutta la sua carriera non ha «mai visto una cosa del gene-

re». Per il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi «è un altro brutto giorno per la giustizia italiana». Anche per il capogruppo di An alla Camera Ignazio La Russa la sentenza arrivata ieri notte dopo nove ore di camera di

consiglio «non è una sorpresa». Anzi, dice, «è una sentenza secondo le previsioni; si potrebbe dire... come volevasi dimostrare». Non vuole invece fare commenti il ministro della Giustizia Roberto Castelli, che ci tie-

ne però a sottolineare che «da un punto di vista politico non cambia nulla». E anche l'ex Guardasigilli Filippo Mancuso non vuole dire «neanche una sillaba, anzi, neanche mezza».

del nostro ordinamento».

Per i Ds parla la responsabile Giustizia Anna Finocchiaro, che però non vuole commentare la sentenza: «Il cittadino Previti, come qualunque altro imputato, potrà ricorrere contro la sentenza di primo grado. Noi non abbiamo mai confuso responsabilità penali e responsabilità politiche». Sotto il profilo politico, dice la parlamentare della Quercia, «il nostro giudizio sull'onorevole Previti è molto severo. Riteniamo i suoi comportamenti - afferma - assolutamente incompatibili con il ruolo istituzionale che ricopre».

Le accuse del condannato: «Una sentenza costruita in laboratorio, hanno occultato prove a mio favore»

”



Il senatore Cesare Previti mentre fuma nervosamente il sigaro Carlo Ferraro/Ansa

Il personaggio

“Cesarone”, la caduta dell'intoccabile

Vincenzo Vasile

può scommettere che risponderebbe da agitare, termini da far scendere - per meritarci una continua «standing ovation» dal popolo di quelli che ammirano coloro che non pagano le tasse. E adorano chi gli insegna il trucco. E magari sfottono l'altra metà d'Italia con le trattenute in busta paga. Non è un caso che Alberto Sordi si ispirasse a lui per l'ultimo progetto che meditava, di un film che completasse la sua Storia-alfresco della parte oscura degli Italiani. Gente che non paga le tasse. E quando parla, ci vuole l'interprete, per decodificare, sotto i baffi di una risata sorniona, il «messaggio».

Filippo Mancuso di «messaggi» se ne intende. A Cesare Previti attribui un «simul stabunt, simul cadent» rivolto a Berlusconi. (Insieme staranno in piedi, e insieme rovineranno). Precisamente: l'avvocato forzista Michele Saponara, citato dall'ex guardasigilli, essendo «onestamente attento al divenire dell'eterna questione Berlusconi-Previti, mi dice di sapere per certo che la preoccupazione di quest'ultimo (Previti) intorno alle note procedure di Milano era giunta a un tale punto di esasperazione da inviare all'altro (Berlusconi) una missiva di certissimo contenuto ultimativo. Nella quale, Previti lusingava l'allusivo avvertimento».

Nel 1996 con il suo proverbiale sorriso in campagna elettorale disse: «Non faremo prigionieri»

”

nell'elettorato di centrodestra, logorato di quanto non appaia dall'appello nella faccia. In quella faccia che - dice - si trova «sotto processo» a Milano. E quando stira il labbro inferiore in quello che normalmente dovrebbe essere un sorriso, hai un bel dirli che Lombroso le sparava grosse, e Grace Kelly con un volto angelico ne fece più di Carlo in Francia. Ma il chiamiamolo sorriso di Cesare Previti si porta dietro un bruciante ricordo: di quando, nella campagna elettorale del 1996, illustrò il programma di governo suo personale e della coalizione proclamando: «Non faremo prigionieri».

Tutto in nome della «cultura politica del maggioritario»? No, la sua, di cultura - la sua: di Previti - affonda radici altrove. Come l'interessato ammette quelle volte che ha i suoi lampi di sincerità. Allorché, e capita sempre più spesso, «esce al naturale». Esempio giudiziario: della pubblica accusa al processo di Milano ha affermato che gli procura «un conato di vomito». Traduzione piuttosto drastica della teoria di Montesquieu sulla divisione dei poteri: il «giudiziario» che giudica; la politica che, se inquisita, vomita...

«Cesare - confida uno che in Forza Italia è arrivato dopo gli anni ruggenti - è ancora legato a quella stagione ru-spante, muscolare, del glie la faremo vedere. Che non trova più molto «audience» in certi salotti finanziari e

La domanda che sorge spontanea è perché Berlusconi se lo sia tenuto appresso, un tipo così. Per le ragioni inconfessabili cui allude Mancuso, connesse al processo di Milano? O anche per fraternità e antichi legami? Oppure avrà ragione un'altra transfigura di Forza Italia, la palermitana Cristina Matranga, che più semplicemente spiegò alla «Stampa» il 29 settembre 1994: «Dicono che Previti sia l'avvocato degli affari illegali di Berlusconi? È vero...». La memoria di Previti, abbastanza disponibile a rivangare il passato remoto in camicia nera (seppure, puntualmente smentito dai superstiti del Pli, un giorno millantò d'aver fatto parte in gioventù della Direzione liberale), trascolora invece riguardo ai tempi più recenti. Spesso lui tira in ballo la fatalità. Scartabellando archivi si rileva, per

esempio, che per via di un fonema palatale - per effetto della somiglianza del suono di una «D» e di una «T» - il suo nome fu associato alla loggia P2. A differenza di Berlusconi, (tessera 1816, codice E. 19.78, gruppo 17, fascicolo 0625, data di affiliazione: 26 gennaio 1978). Previti non risulta nella lista che fu trovata nella villa di Licio Gelli, tormentata casella di «coordinatore nazionale» (nel 1994, e si chiamava segretaria politica) del partito di maggioranza. È, dunque, ben comprensibile come mai dalle colonne del «Corriere» - le prime due colonne a sinistra, quelle dell'editoriale, quelle che pesano - partisse qualche tempo fa (per rimanere sinora inascoltata) l'invocazione a «mettere gentilmente, fermamente alla porta» costoso «modello di cittadino».

Il quale, se si parla dei lontani anni Settanta, non fa troppo il misterioso: «Ero così di destra, ma così di destra, che persino Gianfranco Fini, quando mi incontra, mi chiama «il fascista»». Oppure: «Da ragazzo ero missino, come tutti i borghesi romani...». Proprio tutti? La domanda che sorge spontanea è perché Berlusconi se lo sia tenuto appresso, un tipo così. Per le ragioni inconfessabili cui allude Mancuso, connesse al processo di Milano? O anche per fraternità e antichi legami? Oppure avrà ragione un'altra transfigura di Forza Italia, la palermitana Cristina Matranga, che più semplicemente spiegò alla «Stampa» il 29 settembre 1994: «Dicono che Previti sia l'avvocato degli affari illegali di Berlusconi? È vero...».

La memoria di Previti, abbastanza disponibile a rivangare il passato remoto in camicia nera (seppure, puntualmente smentito dai superstiti del Pli, un giorno millantò d'aver fatto parte in gioventù della Direzione liberale), trascolora invece riguardo ai tempi più recenti. Spesso lui tira in ballo la fatalità. Scartabellando archivi si rileva, per

san Martino dei Casati Stampa ad Arcore. Ma, avvocato, che me ne faccio? Ho i miei affari in città. Venga a vederla. E alla fine lui mi fece una proposta tipicamente sua: Me la lasci provare, ci sono le vacanze di Pasqua... La provò il 0625, data di affiliazione: 26 gennaio 1978). Previti non risulta nella lista che fu trovata nella villa di Licio Gelli, tormentata casella di «coordinatore nazionale» (nel 1994, e si chiamava segretaria politica) del partito di maggioranza. È, dunque, ben comprensibile come mai dalle colonne del «Corriere» - le prime due colonne a sinistra, quelle dell'editoriale, quelle che pesano - partisse qualche tempo fa (per rimanere sinora inascoltata) l'invocazione a «mettere gentilmente, fermamente alla porta» costoso «modello di cittadino».

Il quale, se si parla dei lontani anni Settanta, non fa troppo il misterioso: «Ero così di destra, ma così di destra, che persino Gianfranco Fini, quando mi incontra, mi chiama «il fascista»». Oppure: «Da ragazzo ero missino, come tutti i borghesi romani...». Proprio tutti? La domanda che sorge spontanea è perché Berlusconi se lo sia tenuto appresso, un tipo così. Per le ragioni inconfessabili cui allude Mancuso, connesse al processo di Milano? O anche per fraternità e antichi legami? Oppure avrà ragione un'altra transfigura di Forza Italia, la palermitana Cristina Matranga, che più semplicemente spiegò alla «Stampa» il 29 settembre 1994: «Dicono che Previti sia l'avvocato degli affari illegali di Berlusconi? È vero...».

La memoria di Previti, abbastanza disponibile a rivangare il passato remoto in camicia nera (seppure, puntualmente smentito dai superstiti del Pli, un giorno millantò d'aver fatto parte in gioventù della Direzione liberale), trascolora invece riguardo ai tempi più recenti. Spesso lui tira in ballo la fatalità. Scartabellando archivi si rileva, per

pubblico Iri. Ristruttura una torre spagnola sull'Argentario. Compra uno yacht di 29 metri, il mitico Barbarossa. E spicca il volo. Figura da più di vent'anni nella hit parade dei contribuenti romani. Anche se poi si scoprirà che il grosso delle tasse non le paga, per sua stessa ammissione, spinto da necessità difensiva al cospetto delle accuse di corruzione. (Ma c'è chi vi vede anche una sfida e un'ammiccante rivendicazione verso tutto un mondo sensibile ai modelli dell'illegalismo diffuso). Tasse che vanno, tasse che vengono. Gente che non le paga. Ma le fa pagare alla marchesina di turno. E a noi tutti. Come abbiamo visto, i primi passi del «cursus honorum» previtiano coincidevano, infatti, con quello strano rinvio alle calende greche del pagamento e del rogito per la villa di Arcore, che portò la marchesina Casati a sborsare l'importo delle tasse miliardarie dovute al fisco dall'acquirente. C'è da stupirsi se Oscar Luigi Scalfaro un tipo così non lo volle alla Giustizia, dove Berlusconi l'aveva piazzato nell'elenco originario del suo primo governo, quello del '94? Ripiegò sulla Difesa, divenendo in questa maniera, seppur per breve tempo, il ministro dei Carabinieri. E proprio in quel periodo Previti ha detto ai giudici di Milano di aver risparmiato qualche miliarduccio, sottratto al fisco. La storia successiva è nota, oggetto del processo. Molte delle scene raccontate

Il sodalizio con Berlusconi va avanti da più di quarant'anni Missino da ragazzo, chiamato «il fascista» da Fini

”

nelle carte si svolgono proprio nei salotti dove regna Cesare Previti. Al Circolo canottieri Lazio, sul Lungotevere Flaminio, che è un po' un suo feudo, avvenivano, secondo la superteste Ariosto, gli scambi di denaro con i magistrati. C'è quel siparietto da antologia con Renato che sbadatamente non ha preso la sua busta gonfia di banconote, e Cesare che lo richiama indietro: «A Renata, te stai a scorda' questa...». Battuta che fa il paio con un famoso «A Fra, che te serve?», che veniva rivolto da un grande palazzinaro a un potente elemosiniere dc, quando sembrava che non dovesse mai finire la Prima Repubblica.

Traghetto della Seconda, Previti - il metodo Previti - trasforma il mezzo in scopo, ed eleva a sistema quelle tecniche di evasione, quelle elusioni, quei raggiri di norme e codicilli, e le leggi ad hoc, e il calendario della Camera sfruttato per far saltare le udienze, e i mille illegalismi istituzionali. Non è un caso se «i luoghi di Previti» hanno fatto ancora fino a qualche tempo addietro da set per il film iper-realistico e soffocante che abbiamo vissuto. Lo studio legale di via Cicerone è il posto dove a un Antonio Di Pietro, stremato dalle inchieste e ricattato, venne offerto un ministero per farlo tacere. Ed è la sede dove grossi faldoni di «articolati» e di «emendamenti» di leggi concepite per cortocircuitare il sistema-giustizia vengono sformati a getto continuo dagli sherpa per le commissioni parlamentari.

Uno dopo l'altro, gli espedienti, però, si sono risolti male, sia nel processo di Milano, sia - in fondo - in Parlamento. Non ha funzionato il previsto «tabula rasa» delle rogatorie internazionali. I giudici hanno interpretato con rigore le norme sul legittimo sospetto. Finiti i giochi di prestigio, la stella di Cesarone è via via impallidita, lanciando qualche bagliore assai poco rassicurante sull'impero di Arcore, che pure egli stesso aveva fornito di una reggia. Quel «modello di cittadino» è, in verità, per un decennio che - almeno cronologicamente - va a concludersi, il «modello» di certa Italia. Un paradigma di certa politica e di un blocco sociale, oggi non più solidissimo. Ma i due, quei due, colleranno assieme? O divideranno le loro strade? Siamo così abituati a vederli in coppia, - il buon Mancuso parla di «una banda», e Previti nel tentativo di smentirlo gli ha ricordato di averne fatto parte - e non si riesce a immaginarli separati.

L'uno rovinato da una sentenza. L'altro aggrappato alla zattera di palazzo Chigi. Magari pronto a ghermire un'altra reggia, il Quirinale, con qualche nuovo sherpa al fianco, pronto ad offringli altro, indispensabile, «know how» per sfangarla a forza di trucchi e di gelidi sorrisi.